

Sconcerto tra i 600 abitanti: «Ali lo conoscevo, era una testa calda. Ma non abbiamo paura degli immigrati»

## «È arrivata in piazza...gridava aiuto» Sulmona sconvolta scopre l'orrore

Il racconto della giovane che ha soccorso la ragazza sopravvissuta

DALL'INVIATA

SULMONA (Aq). Mariagrazia Centofanti è chiusa dietro i vetri della casa a due piani che si affaccia nella piazza della chiesetta di San Giuseppe. A "Le Marane", frazione di Sulmona i 600 paesani non avevano mai vissuto una giornata come quella di mercoledì 20 agosto 1997. Mai avevano visto una ragazza sanguinante chiedere aiuto, raccontare di sua sorella e della sua amica violentata e uccise da un pastore. Mai avevano visto correre volanti e ambulanze. Mariagrazia, 20 anni, studentessa è stata lei a raccogliere Silvia Olivetti, a sentire le sue prime parole, a precipitarsi a gridare ai carabinieri che c'era una ragazza come lei che sembrava in fin di vita, che raccontava di violenze e assassini avvenuti lì tra quei monti che lei conosce benissimo, che fino a ieri le erano amici.

Venti-quattro ore dopo Mariagrazia sta cercando di dimenticare. «È sconvolta, la scena di ieri pomeriggio le rimarrà negli occhi per molto tempo - racconta suo fratello - Erano le cinque. Qui fuori c'erano un signore anziano e un bimbo. La ragazza è arrivata da qui, dietro la chiesa. Aveva il polso sanguinato e si teneva le mani strette sulla pancia. Gridava aiuto, raccontava di un pastore che aveva sparato e violentato, che aveva ucciso sua sorella e la sua amica. Mariagrazia ha preso in mano la situazione, ha chiamato il 118, le ha dato dell'acqua. Sono passati pochi minuti, poi sono arrivati i carabinieri e, visto che l'ambulanza tardava ad arrivare l'hanno caricata in macchina. Poi è arrivata anche l'ambulanza e l'hanno portata in ospedale a Sulmona».

Mezz'ora o poco più è il sonnaccioso pomeriggio di quelle seicento anime è diventato tragedia, paura. Paura di quello che si nasconde sul Monte Morrone, ultima propaggine del maestro Gran Sasso. Lì sono morte Diana Olivetti e Tamara Gobbo che insieme a Silvia erano andate a conoscere quei monti da vicino. Lì viveva Hasany Allyebi, Ali per tutti, 23 anni, accusato di essere il loro violentatore e assassino. Macedone, immigrato tra gli immigrati, servo pastore tra servi pastori che ora popolano



Il recupero del corpo di una delle due ragazze uccise ieri sul monte Morrone

Lussoso/Ansa

quelle montagne un tempo abitate dagli abruzzesi andati a cercar fortuna, anche loro in terre lontanissime.

Introdacqua, Bugnara, Prezza, Pratola Peligna, Roccasalce, Pettorano e la più grande Sulmona con la sua Fiat, la sua Crodo, la City Industrie sono terre di pastorizia, allevamento, agricoltura ed emigrazione.

Gli ex pastori, poi immigrati, ora pensionati sono lì, seduti nella piazzetta di Pacentro, sette chilometri da Sulmona, patria del padre di Louise Veronica Ciccone, in arte Madonna. I parenti della star americana sono ancora lì, nel centro del borgo medievale che guarda la Maiella e il suo gemello Morrone. Loro sono rimasti insieme ad altri 1400, altri 5000 sono andati via. E mentre loro partivano gli arrivavano africani, albanesi, macedoni. I primi diventavano braccia quasi gratuite per l'agricoltura, gli al-

banesi e i macedoni si nascondevano tra le montagne a fare i guardiani di cavalli, i guardiani di greggi. Irregolari, eternamente fuorilegge e spesso armati per difendere il bestiame: «Qui siamo sconvolti, mai abbiamo assistito a tanta violenza - dice un uomo che ha passato la settantina - Questa è terra d'immigrati, io sono andato in Venezuela a cercare lavoro, so cosa significa lasciare il proprio paese. Ma questi sono delinquenti. Si delinquenti. Non cercano lavoro, non lo vogliono. Arrivano, stanno qui non più di un anno e poi si mettono a fare altro, prostituzione, furti... Quando noi andavamo in America, in Australia, in Venezuela, volevano le garanzie quei governi, volevano essere certi che non saremmo arrivati nei loro paesi a far vagabondaggio, volevano la chiamata. Cioè ci doveva essere qualcuno che ci offriva un posto. Io sono stato quattro anni in una

fabbrica di carta, si lavorava come animali».

Annuiscono i dieci anziani che ascoltano l'uomo che ha viaggiato per terre lontane. Degli immigrati che ora arrivano da queste parti non hanno, non avevano paura. «Ne vediamo tanti negli ultimi anni - dice Massimo Battaglini, macellaio - Io poi questo Ali l'ho visto varie volte. Mi sembrava una testa calda, non so perché, ma era diverso dagli altri. Lavorava per uno dei fratelli Iacobucci. Lì sulla montagna ci sono tre mandrie tutte di proprietà di gente della zona. Tutte e tre sono governate da macedoni. Sono tre ragazzi, giovani, trent'anni al massimo. Dormono insieme in un maso che si trova al bivio tra Rocca Caramanico e Sant'Eufemia Maiella. Solo tra gli albanesi si trova gente che voglia fare questo lavoro, anche per pochi, pochissimi soldi. Loro arrivano qui perché sanno

che non posto lo troveranno».

La gente qui parla di un pugliese arrivato 15 anni fa su questa montagna e diventato a poco a poco affittuario di quelle terre che gli abruzzesi avevano lasciato vuote per emigrare dall'altra parte del mondo. Fu lui a portare i primi albanesi approdati sulle coste della Puglia prima delle ultime grandi fughe. Quel sentiero tracciato anni fa e che mai aveva portato violenza e morte è lo stesso percorso da Ali. Ali già un anno fa aveva avuto a che fare con la giustizia. Allora aveva rubato dei cavalli. Ora è accusato di aver violentato e ucciso la gente che lo vede uscire dalla caserma di Sulmona, mentre gli agenti lo accompagnano alla ricerca dell'arma che ha sparato, gli grida contro. Gli immigrati di un tempo non perdonano l'immigrato assassino.

Fernanda Alvaro

Gli Olivetti già persero un figlio 14 anni fa

## Accanto al letto di Silvia chiusi nel dolore Dall'alba in ospedale i quattro genitori

DALL'INVIATA

SULMONA (Aq). Una porta a vetri opachi nasconde il ricordo e il dolore immenso di quattro genitori e di una ragazza. Li proteggono carabinieri e polizia dall'assalto dei giornalisti, dai flash dei fotografi, dalle insidie delle telecamere. Il padre e la madre di Diana e Silvia Olivetti, il padre e la madre di Tamara Gobbo sono accanto al letto 61, reparto paganti di chirurgia, ospedale di Sulmona. Nel letto c'è Silvia, eroica. Lei che nonostante lo choc ha guidato gli inquirenti fin dentro il maso di Ali, quello che con determinazione ha riconosciuto come l'assassino stupratore di sua sorella e della sua amica.

Quei genitori che difendono il loro dolore dalla pubblicità sono arrivati alle prime luci dell'alba di ieri. Le loro figlie che erano partite per le vacanze sono state trovate nella tarda mattinata sul monte Morrone, in Abruzzo. Erano morte. Ora Tamara e Diana sono chiuse nella camera mortuaria dell'ospedale della cittadina abruzzese. In attesa dell'autopsia che si svolgerà stamattina. Poi i loro corpi partiranno per il Veneto.

Ad Albnasego, alle porte di Padova, dove la famiglia Olivetti vive, sono rimasti soltanto due ba-

stardini bianchi e un garage in costruzione. Papà Alfio lo stava realizzando per la figlia Diana. Non continuerà quell'opera al suo rientro.

Alfio e Gabriella Olivetti, pensionato e casalinga, sono partiti nella notte, appena avvertiti. Un nuovo dolore, quattordici anni dopo. Loro un figlio lo hanno già perso. È stato ucciso da un incidente sul lavoro.

Erano le 22 di mercoledì quando il capitano Laurenti ha bussato alla porta di via Rialto 15. Poche informazioni e poi via verso Padova e poi verso Sulmona con la macchina messa a disposizione dalla prefettura di Padova. Gli altri due figli più grandi Michele e Cristina sono in vacanza, in Corsica e in Sicilia. Leri non sapevano ancora. Sapevano soltanto che le sorelle erano partite con l'amica del cuore, come altre volte. Ora avranno letto, avranno visto le immagini televisive, avranno ascoltato la radio. I carabinieri, ieri mattina, non erano riusciti ancora a localizzarli.



Sempre alle 22 di mercoledì sera la tragica scena si ripeteva a Villatora, frazione di Saonara, un paesino a ridosso della zona industriale di Padova. Lì viveva Tamara Gobbo con la sua famiglia. Lì i suoi genitori hanno saputo. Suo padre, Cesare, arrivato in Abruzzo, ha avuto l'ingrato compito di riconoscere i corpi senza vita di sua figlia e della sua amica Diana. Lì ha visti il dolore violentatore e assassino, lì ha visti il corpo ormai freddo di ragazza fino a due giorni fa piene di vita e di fiducia. Un uomo forte e coraggioso, il padre di Tamara. A Villatora lo conoscono tutti perché è stato allenatore della locale squadra di calcio nella quale, da giovane, aveva spesso giocato. Mercoledì sera è partito con una speranza. Ha lasciato le altre due figlie di 17 e 22 anni da alcuni parenti ed è salito su quella macchina che lo portava in Abruzzo.

Forse non era tutto così vero, forse quelle tre ragazze amanti della vita e dell'aria aperta erano ancora vive. Non è stato così e lui ha dovuto confermarlo.

Fe. Al.

### Il criminologo: attenti a paure e irrazionalità

«Colpisce la barbarie spaventosa della vicenda» questo il commento a caldo del criminologo Francesco Bruno, che non manca di mettere in guardia contro il rischio che questi fatti portino «la paura delle gente ed incanalarsi verso posizioni irrazionali». Per il criminologo comunque «è tempo che il problema dell'immigrazione venga affrontato concretamente».

<b>l'Unità</b>			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giuseppe Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Curtese, Roberto Gressi (Politica)	Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Carlo Frazzini
ART DIRECTOR	Fabio Ferracci	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Casagrande
DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO ESTERI	Omero Clai	RELIGIONI	Martina Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPIETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pongolini
"L'Arca Società Editrice di Unità S.p.A." Presidente: Francesco Riccio Consiglio di Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Melici, Talo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Talo Prario Vicedirettore generale: Dario Azzeolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Padova sconvolta per l'omicidio delle due ragazze. Il pianto dell'amica che doveva partire con loro

## Tre amiche divise tra volontariato, studio e lavoro

Gli amici ricordano: Diana studiava di notte per potersi diplomare, Tamara faceva le pulizie aspettando un impiego migliore.

DALL'INVIATA

PADOVA. Tre perle. «Tre sante», già prevede Don Carlo. Silvia, Diana, Tamara, sorelle-amiche, tutte casa e chiesa, chiesa e volontariato, volontariato e lavoro, senza il tempo per uno straccio di moroso, né la voglia. Albnasego e Saonara, satelliti di Padova, campi e fabbrichette. Quartieri uguali, villette uguali, perfino nel colore decoroso, beige e marroncino, nei cagnolini che abbaiano dalle reti. Attorno a casa di Silvia e Diana: vicini che piangono, amiche che si disperano. «Che sfortunata, quella famiglia».

Una disgrazia dietro l'altra. Papà Alfio Olivetti, falegname in pensione: prima gli è morto il primogenito, Stefano. Aveva 17 anni, lavorava in fabbrica: un pezzo di ferro schizzato in fronte. Poi gli è morta la moglie. Si è risposato, sono nate Cristina, Diana e Silvia. E adesso anche Diana non c'è più.

Diana, diplomata ragioniera studiando di notte, lavorava da un elet-

tricista padovano e sognava di iscriversi ad economia e commercio. Silvia, grafica pubblicitaria, è operaria in una fabbrica di pentole. Qua si prende quel che si trova. Lavoro. E poi lavoro coi volontari di «Mato Grosso». E poi un po' di sport, pallanuoto, basket l'altra. E la messa la domenica. E l'animazione in patronato. Santa Maria Annunziata. È di nuovo il lavoro.

Una vita così. Gite, poche e tutte in montagna. Un week-end fuori casa: l'evento da ricordare per anni. Erano state in Abruzzo anche l'anno scorso, stavolta avevano coinvolto l'amica fotocopista, Tamara Gobbo. Anche lei: segretaria d'azienda esperta di computer, eppure impiegata in una coop di pulizie ospedaliere in attesa di posti migliori. Anche lei: lavoro, volontariato nel «Mato Grosso», volontaria nel «Glicine», assistenza agli handicappati, parrocchia e di nuovo lavoro.

«Ragazza riservata, senza grilli per la testa. Cattolica praticante e ossessante», cellantina lo zio Mario Gob-

bo. Non richiesto, aggiunge: «E stava ben attenta a non vestirsi in modo provocante».

C'è un impalpabile disagio a parlare: come un sotterraneo senso di vergogna per quello che è capitato. «Solo questo dovette scrivere: sono fior di ragazze che non se la sono andata a cercare», urla ai giornalisti la vicina di casa di Silvia e Diana.

E qualche casa più in là, la signora Gallinaro: «Forse sono state ingenu e imprudenti, ad andare in vacanza da sole». Sua figlia, Cristina, si ribella: «Era destino. Un pazzo ti spara anche in piazza».

Cristina Gallinaro era l'amica del cuore delle due sorelle, fin da bambina. Ha 22 anni, studia economia e commercio a Venezia. Coi genitori partecipa ad un gruppo parrocchiale di spiritualità. Ha il moroso, unica delle «tre moschettiere», ed è la sola libertà concessa.

Papà non le avrebbe mai permesso di andare in vacanza «da sola» con le amiche. «Loro avrebbero voluto, a me sarebbe piaciuto, ma...». E così, si

è salvata. Ha salutato le altre che partivano pensando beate loro. Adesso fruga nei ricordi, Diana, «un'allegria contagiosa», con la quale studiava chitarra «e torturavamo tutti con gli accordi finché un giorno abbiamo trovato la chitarra con una corda rotta...».

Diana, con la quale si scambiava libri e dischi. Diana e Silvia, le brevi girelle assieme, l'ultima un mese fa a Castel Tesino. Diana che... Piange. Pensa a uno degli ultimi incontri. «Stavo andando a Venezia con cinquemila lire in tasca. In stazione ho pensato: faccio colazione o compro un libro? Beh, lo stomaco poteva aspettare. Ho preso un libretto di poesie di Prevret, per passarlo poi a Diana».

Tamara, Diana, Silvia. Avevano combinato le due settimane di vacanza. La prima l'avevano passata a lavorare in Valtellina, in un centro di raccolta del «Mato Grosso». Il gruppo, volontariato laico, raccoglie di tutto, vende e ricicla, col ricavato finanzia missioni in Sudamerica. Ad

Albnasego sono una decina di ragazzi.

Le tre ragazze erano fra le fondatrici. Diana faceva anche da «cassiera». Ogni week-end si spaccavano la schiena. «Andavano per le case a raccogliere materiale», mormora il responsabile, Pierluigi Fogarollo, «poi lo suddividavano: acciaio, ferro, alluminio, legno, carta, vetri, pile».

Ma che sanno di Diana, Silvia e Tamara? Scoprono poco, in realtà. Nessuno è tanto intimo da essere stato invitato in Abruzzo. «Qualche volta una cena assieme, a casa di questo o di quello». «No, non avevano il ragazzo». «Discooteca? Ah-ah, proprio no». «Amavano i nomadi». Altro volontariato? «No...». Il complesso dei «Nomadi». Uno strappo, nel quadro generale.

Sbalorditi, loro come tutti. Che c'è da pensare? Mario Gobbo, lo zio, guarda i cronisti: «Oggi potrei dire che ci vuole la pena di morte, e domani mentefredda... No, non lo dico».

Michele Sartori